



## Pio Borgo e dintorni. Fotogrammi d'inverno

di Francesco Aronne



Non sono assiduo frequentatore dei social, non seguo tutto il seguibile, mi limito ad accessi random dove il caso mi propone visualizzazioni che, anche solo a scartarle, divorano tempo. Eppure ad ogni angolo di strada ed in ogni contesto incontro persone distanti dall'ambito in cui si muovono, prigionieri del piccolo schermo del loro smartphone, ignare anche dei pericoli che corrono con questo sempre più diffuso modo di restare concentrati nel vagabondare.

La merce continua ad entrarci nei polmoni e a darci il suo ritmo di respirazione, come cantava in tempi remoti Gianfranco Manfredi. Ed in questi tempi di belligeranze dilaganti e devastanti nuovi orizzonti vanno prendendo forma, prospettando anestetiche vie di fuga. Siamo assediati e forse anche accerchiati da visori VR ipertecnologici, moderni Lucignoli che mediante realtà aumentata, mondi virtuali, negozi e città digitali e cose simili ci portano dritti tra le grinfie di Mangiafuoco. La vita del *Metaverso* è appena iniziata ma promette di cambiare le nostre abitudini sociali e relazionali. Il *Metaverso* è attualmente, o forse già non più o non solo, l'ultima frontiera digitale capace di inventare e costruire mondi tridimensionali virtuali in cui possiamo trovare e provare di tutto. In una regione indefinita dello spazio, ma soprattutto della mente, forse illimitata, in relazione a immaginazione e spazio disponibili. Ci abbagliano con indiscutibili meraviglie quale la microchirurgia da remoto ed altre portentose cose similari.

Aggirandomi con innata diffidenza tra gli argomenti ed i meccanismi di questi mondi a me distanti, apprendo di una impennata della *solitudine tecnologica* che si manifesta in tanti, soprattutto giovani, smartphone-dipendenti. E si affaccia, nell'orizzonte linguistico contemporaneo, l'ennesimo inevitabile inglesismo: *Phygital* (nasce dalla fusione di *physical* e *digital*) per definire ogni esperienza che combina la contaminazione tra la realtà fisica e digitale.

Leggo testualmente: *Il Metaverso è frutto della convergenza di infrastrutture tecnologiche, basate su connessioni internet, per la cosiddetta realtà aumentata e la realtà virtuale, che consentono agli utenti di interagire con persone, ambienti, oggetti digitali. L'esperienza avviene in forma immersiva, cioè come in un videogioco, ma con la percezione visiva, uditiva e tattile di essere al suo interno, mentre l'azione in divenire è determinata da noi e dalle persone o dalle cose che fanno parte di quella realtà virtuale grazie ad un visore dotato di cuffie e controller.*

Bastano queste poche righe per pensare alle sconfinite possibilità che il *Metaverso* prospetta e per capire che legioni di lavoratori tecnologici stanno orientando le loro energie professionali ma anche umane verso questi ambiti in rapido sviluppo. E siamo solo agli albori di quello che si offre



come un nuovo sconvolgimento tecnologico che traghetterà il mondo, come siamo abituati a percepirlo ora, verso il suo imprevedibile ed inimmaginabile futuro. E leggo ancora, non senza qualche fondato timore: *I giovani sono i principali protagonisti di questa stagione, ma potrebbero essere anche le prime vittime: da una parte i "net" (di cui l'Italia detiene, purtroppo, il record europeo) e gli "hikikomori" ovvero quegli adolescenti o giovani adulti inattivi a scuola e sul lavoro, o che si rinchiodano in casa privandosi di ogni relazione sociale, spesso spendendo il loro tempo davanti al computer, a una console per videogiochi o sui social.*

Questi argomenti, attraverso funambolici parallelismi, mi riportano ad un viaggio in Nepal nel 2013, a Kathmandu, quando attraversammo la Freak Street (Jochen Tole) strada che collega Basantapur Square con il quartiere Lagan. Una strada ricca di memorie che ha popolato e popola tuttora ricordi di moltitudini: per più di 20 anni fu il *quartier generale* degli *hippies* di tutto il mondo che venivano qui in cerca di droga e libertà. Allora lo slogan era *peace and love!* Erano gli anni in cui si varcavano le soglie della percezione con l'uso di sostanze allucinogene che lasciarono cospicue tracce nella musica e nella cultura di quegli anni. *A un dosaggio tossico molte classi di farmaci possono indurre illusioni percettive e allucinazioni, come pure incidere sul corso del pensiero determinando deliri e altre alterazioni tipiche degli stati psicotici; come droghe psichedeliche è opportuno definire solo quelle sostanze che causano, già a dosi non tossiche, le particolari esperienze percettive ed emotive tipiche dei sogni e di taluni stati psichici di eccezione e anche di esaltazione di tipo mistico. L'assunzione ripetuta di queste droghe può facilitare, in soggetti predisposti, lo scatenamento di vere e proprie sindromi psicotiche. Con il nome allucinogeni vengono indicate alcune sostanze che possono indurre cambiamenti percettivi, cioè allucinazioni.* Psilocibina (contenuto nei funghi Basidiomiceti a lamelle, appartenenti ai generi Psilocybe e Stropharia), mescalina (si trova nel peyote, un cactus diffuso nelle zone desertiche di Messico e Texas), acido lisergico e sua dietilammide (LSD) i cui effetti sull'uomo furono descritti da Hoffman. Queste, aggiunte ad altre sostanze quali amina, bufotenina, dimetiltriptamina, losciamina (atropina) e scopolamina caratterizzarono intensamente quel periodo storico. Passando molti anni dopo per la Freak Street restava qualche suggestione proveniente da non sopite narrazioni letterarie e qualche insegna per turisti, flebile eco in dissolvenza di ciò che accadeva in quell'effervescente periodo in questo angolo di Kathmandu. In tempi anche molto remoti l'uso di sostanze stupefacenti e psicotrope lo troviamo integrato in rituali presenti nelle culture di diversi popoli, ripresi e diffusi da autori quali Carlos Castaneda (*Una realtà separata* e tutti gli altri scritti successivi) o Antonin Artaud (*Al paese dei Tarahumara e altri scritti*), oltre che da tanti altri.

Sostanzialmente l'uomo da sempre ricerca linee diagonali di fuga che lo estraniano da ciò che chiamiamo *mondo reale* ed ora assistiamo, su questo itinerario alla migrazione da sostanze stupefacenti (che continuano comunque ad evolversi) a dispositivi digitali resi attivi da software che creano realtà virtuali ed aumentate. Forse agli inizi di questa nuova metamorfosi tecnologica di *Metaverso* e *IA* è lecito chiedersi: dove va l'umano?

Un giorno ho lasciato il cellulare a casa. Sono andato a riprenderlo e mi ha colpito un gatto del quartiere, Gigetto, che stava beato al sole, in una posa monumentale che mi ha stimolato a fare una foto. La sera riguardando quello scatto ho sentito, come ormai fanno in tanti, la voglia di condividere questa immagine. Non mi sono limitato però a postare il solo scatto su un social. Soffermandomi su alcuni dettagli della foto ho scritto un commento che ha accompagnato la sua pubblicazione.

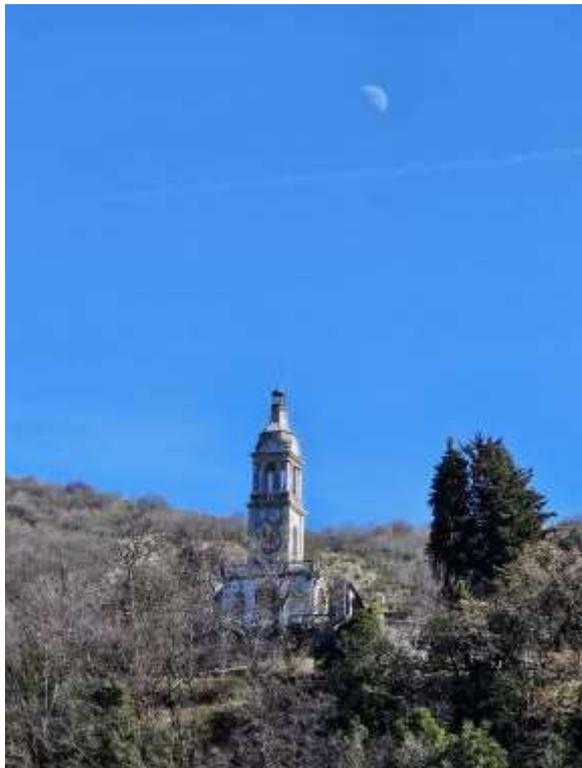


15 Febbraio alle ore 22:36

Fotogramma d'inverno. Focchi lattei giacenti sul Sirino, in lontananza, si mescolano ai riflessi di un cielo azzurro pomeridiano. Il freddo di questi strani giorni è mitigato dall'assenza di vento. La quiete di un meriggio in queste terre a Meridione estranea da orripilanti clamori che insanguinano il mondo. Fuori da questo contesto molto è violenza, guerra, sopraffazione, arbitrio, ipocrisia ed inettitudine di ignavi governanti del pianeta, malvagità dilagante nella spaventosa ed inarrestabile trottola dell'orrore. Gigetto assorto nei suoi pensieri digestivi si abbandona ad inesperti concetti di uguaglianza, libertà e fraternità dei caldi raggi solari che lo avvolgono conciliandone il torpore.

Una semplice interpretazione della foto, o meglio ancora del paesaggio catturato dal fotogramma che, in modo del tutto inatteso, ha stimolato alcune considerazioni tra quanti hanno espresso una *reazione* alla *posa* di Gigetto. La constatazione di ciò non mi ha lasciato indifferente. Incuriosito da quanto accaduto, ho voluto ripetere la cosa con altre tre foto che ho pubblicato con altrettanti commenti. Ho dovuto constatare che quanto accaduto con la foto di Gigetto si è ripetuto puntualmente con le altre.

Gli smartphone attuali contengono, tra le altre mirabolanti funzioni, apparecchi fotografici con stupefacenti caratteristiche che catapulterebbero l'indimenticato *Luigino il fotografo* (Fratello putativo degli Alinari, nel Pio Borgo) nella più totale incredulità. Oltre a trasformare profondamente il mondo della fotografia senza più necessità di acidi, di camera oscura e carta fotosensibile i moderni telefonini ne hanno pressoché azzerato i costi. Conseguenza di ciò è che il mondo viene invaso ogni giorno da miriadi (miliardi?) di scatti che finiscono con l'inondare gli angoli più remoti della rete. Quando scattavamo foto con i rullini da 36 pose, ogni scatto era ponderato, valutato con estrema accuratezza e solo poi veniva suggellato dal click con il caratteristico rumore dell'otturatore a tendina e dello specchietto che si alzava consentendo alla luce di raggiungere ed impressionare il fotogramma della pellicola. Ora siamo tutti fotografi che imbracciamo il telefonino come un mitra. Scatti a raffica che chissà se e quando andremo a rivedere. La stessa catalogazione e memorizzazione su altri supporti di memoria assorbe molto tempo e fa rimpiangere i vecchi album cartacei. Nostalgia *antinflazionistica* dei cristalli di bromuro d'argento (alogenuri d'argento) sensibili alla luce? Forse! Spesso però mi chiedo se il *motore* di uno scatto fotografico attuale è quello di qualche decennio fa. Cosa ci spinge a fare una foto? E dopo averla fatta cosa ci spinge a condividerla? Tante le risposte possibili.



17 Febbraio alle ore 15:13

Fotogramma d'inverno. Come un'astronave abbandonata sulla sua arrugginita rampa di lancio o un minareto che attenderà invano i richiami del suo muezzin perso in Kamčatka, l'antico monumento, annoiato, trascorre come da decenni immobile le sue ore. Con la consapevolezza di creatura sublunare prova nuovamente un dialogo accattivante e impossibile col satellite in questo suo nuovo e periodico transito. Ne rapisce la compassione pur non riuscendo ad arrestarne il moto. Mi verrebbe da dire, guardando questo fotogramma corsaro e parafrasando un motivetto di altri tempi che risuona come un fonogramma siderale: così è la nostra vita al mondo, come vento e nubi fugge via...



18 Febbraio alle ore 13:46

Fotogramma d'inverno. Il deserto che avanza e che tutta fagocita, tranne i ricordi. Il paese che muore negli usci che si chiudono alle spalle di chi non li riaprirà più; nell'evanescente rumore di passi disciolti nel silenzio che non calpesteranno più spazi su cui crescono muschi e licheni; nel ricordo di un brioso vociare da tempo muto, nella tristezza di comignoli da tempo nostalgici degli arabeschi di fumo; nell'assenza dell'allegria che avvolgeva la preparazione delle botti per il vino nuovo e di tanti altri gesti figli di energie di vita e vite. Santuari pagani di tempi evaporati le vie deserte aspettano di svegliarsi da questo cupo sogno...



20 Febbraio ore 00.11

Fotogramma d'inverno. Tegole rossastre di un tetto in parte crollato vanno in contrasto con l'azzurro di un limpido e luminoso cielo dilagante in febbraio. L'uscio divelto consente l'accesso a macchie selvatiche e rovi che vanno riprendendo possesso di una superficie un giorno a loro sottratta e fatta diventare spazio al servizio di umani. Avamposto fortificato e teca di ricordi di una lotta antica con la terra finalizzata alla sopravvivenza. Un camino muto e forse un forno che da tempo non restituisce più pane fragrante. Un comignolo che da decenni non disperde più l'acre odore di fumo. In lontananza, invisibile al nostro occhio, un confine che come ogni frontiera è solo una linea su carta. Eppure qui un giorno ci fu lotta per la vita. Voci impastate al sudore per domare una terra a queste latitudini spesso avara. Unica traccia di quel tempo andato perduto resta questo diruto casolare. I discendenti di quegli ignoti abitatori di questo spazio di sfide avranno rimosso dalle loro memorie questo luogo abbandonato e candidato all'oblio. E questo suo triste destino così simile ad altri.

Forse ognuno di noi per ciascuna di queste domande ha una risposta, o magari più di una. Una domanda che mi viene spontanea è come mai non ci sforziamo più di apprezzare il paesaggio e di provare a narrarlo? Forse colpa delle faccine con cui articoliamo malamente e quotidianamente dialoghi di sintesi? Il termine, anche stavolta, inglese *emoticon* è un'apologia tra i lemmi *emotion* e *icon* (emozione e icona) e indica appunto una piccola immagine che esprime un'emozione. Ma che, aggiungerei, è destinata ad impoverire il linguaggio patrimonio di ogni essere vivente oltre che dell'umanità intera.

E, a questo punto, mi chiedo: ma quale realtà, virtuale o aumentata che sia, potrà mai eguagliare le meraviglie del Creato che si amplificano nella miriade di spettacolari dettagli che lo compongono? Ci siamo mai soffermati seriamente a guardare i particolari di un nostro scatto che in qualche modo ha catturato la nostra attenzione? Forse dovremmo ripescare un termine, per i più desueto, che potrebbe aprire per ognuno nuovi, reali e stupefacenti orizzonti.

## Contemplazione

Il termine lat. *contemplatio*, che deriva etimologicamente da *cum-templum*, lo spazio del cielo che l'augure delimitava per osservare il volo degli uccelli, traduce concettualmente il gr. *θεωρία*. Da un primo senso di «attenta osservazione», il termine passa a significare la riflessione razionale, o la concentrazione dell'intelletto su una verità, filosofica o religiosa. L'orizzonte semantico fa emergere due livelli di ambiguità che attraverseranno tutta l'evoluzione storica del concetto: dal lato dell'oggetto, il concetto si applica, infatti, sia alla conoscenza intellettuale della natura sia alla conoscenza o visione di Dio; dal lato del soggetto, rimangono invece da chiarire le modalità di esercizio dell'intelletto.